

Laura FENELLI, *Dall'eremo alla stalla. Storia di sant'Antonio Abate e del suo culto*, Roma-Bari, Laterza, 2011 (Storia e società, s.n.), 190 pp.

«... Le immagini con i loro attributi tornano [...] a dar vita a nuovi testi e a mettere in moto, ancora una volta, nuove immagini, in una catena ininterrotta che lega parole, statue, dipinti, in un *continuum* indissolubile di significati e rimandi incrociati» (p. 143). Con queste parole Laura Fenelli ribalta il tradizionale rapporto tra la parola scritta e la produzione figurativa in un volume di carattere fortemente interdisciplinare che ricostruisce la lunga storia di Sant'Antonio abate e rintraccia il significato degli attributi che a lui sono associati. Il filo conduttore dell'opera è l'iconografia, le immagini raffiguranti il santo che sembrano spesso non trovare alcun riscontro nelle fonti e nei testi scritti che si sono tramandati nei secoli.

Nella prima e più importante biografia di Antonio, scritta da Atanasio intorno al III secolo d.C., si narra come Antonio, nato in Egitto da una famiglia molto ricca, decise di abbandonare tutte le sue ricchezze e la città per vivere nella completa solitudine del deserto della Tebaide. L'eremitismo di Antonio è caratterizzato dalla ricerca di luoghi sempre più isolati e dalla continua lotta contro il diavolo, alla ricerca di un'ascesi spirituale sempre più elevata. Anche se, probabilmente, Antonio non è il primo eremita, la sua esperienza rappresenta tradizionalmente il modello per quanti ricercano la salvezza attraverso una vita di solitudine e di privazioni. La biografia di Antonio è narrata anche nella cosiddetta *Vita di Paolo, primo eremita* scritta da Girolamo intorno al 375, con alcune sostanziali differenze rispetto alla vita di Atanasio: da un lato si parla del romitaggio di Antonio come di un *locus amoenus*, luogo florido e ospitale, ben diverso dal deserto aspro e difficile descritto da Atanasio; dall'altro la figura di Antonio non è quella di un eremita che vive nella più completa solitudine ma diventa un monaco che si confronta con un altro eremita, Paolo, per condividere e scambiare con lui le esperienze della vita solitaria.

Nei secoli la vicenda e la figura di Antonio sono state oggetto di continue trasformazioni a partire proprio dal testo di Atanasio che è stato riletto, abbreviato, tramandato, dando vita ad altri testi, come la *Leggenda di*

*Patras* nella quale Antonio non è più l'eremita narrato da Atanasio ma l'abate di un monastero. Questa complessa stratificazione e sovrapposizione di biografie rende difficile la ricostruzione da parte dello storico della reale vicenda del santo.

Paradossalmente, l'abbondanza delle fonti non crea problemi solamente per la ricostruzione della vita di Antonio ma anche per l'indagine che riguarda la vicenda delle sue reliquie dopo la morte, infatti «i testi agiografici sulla vita di sant'Antonio abate, tradotti, rielaborati, riproposti, seguono un percorso insieme analogo e opposto a quello delle reliquie dell'eremita» (p. 41). Le fonti concordano su quella che è la volontà di Antonio in merito al suo corpo: l'eremita desiderava essere sepolto in un luogo che avrebbe dovuto rimanere segreto. Ciò su cui invece le fonti non coincidono sono le narrazioni dell'*invenzione* e della *traslazione*, ossia il rinvenimento del corpo di Antonio e il trasferimento delle reliquie da Oriente a Occidente. In questo senso la testimonianza più importante è rappresentata dalla *Leggenda di Teofilo*, difficile da datare ma diffusa tra XII e XIV secolo e conosciuta anche con il nome *De inventione corporis sancti Antonii*, che è presumibilmente la traduzione latina fatta da Girolamo di un testo greco. La leggenda narra il ritrovamento della salma di Antonio e il viaggio di ritorno, costellato di miracoli, per giungere a Costantinopoli. Il trasferimento del corpo di Antonio descritto in questa leggenda dà inizio ad una venerazione pubblica delle reliquie del santo.

Numerose testimonianze raccontano di una seconda traslazione del corpo di Antonio, da Costantinopoli fino alla Francia. Una in particolare, intitolata *Translacio sanctissimi confessoris Anthonii abbatis et heremite a Costantinopoli in Viennam*, ha il compito di spiegare come le reliquie siano giunte in Europa, dove dalla fine dell'anno Mille il corpo di Antonio era oggetto di venerazione, in particolare in Francia. Nel 1083 venne intitolata a Sant'Antonio la prima chiesa in Occidente, una chiesa che faceva parte dell'abbazia benedettina di Saint-Pierre de Montmajour. Questo avvenimento è accompagnato, però, dalla nascita quasi spontanea negli stessi anni e nello stesso nucleo abbaziale, di una comunità di laici e ospedalieri che si dedicavano agli ammalati e ai pellegrini. Tali vicende diedero inizio ad un vero e proprio scontro, destinato a durare per molti secoli, tra i benedettini, titolari della chiesa che custodisce le reliquie, e i laici ospedalieri. Uno degli avvenimenti che incrementò il conflitto fu la Bolla di papa Bonifacio VIII, del 1237, che prevedeva il riconoscimento degli ospedalieri come un ordine di canonici e l'affidamento a loro della gestione delle reliquie. Per queste ragioni il corpo venne traslato nel 1491 nella chiesa di Saint-Julien ad Arles. La traslazione del corpo ebbe come conseguenza una sorta di sdoppiamento del culto e aprì il problema dell'autenticità delle reliquie, che continuarono ad essere venerate sia presso i benedettini che presso i canonici regolari. È in questo modo che «si

completa la prima metamorfosi di Antonio: da solitario asceta della Tebaide, [...] il santo si ritrova “abate” venerato e conteso...” (p. 73).

Il trasferimento delle reliquie in Francia coincide con la diffusione di un morbo terribile citato nelle fonti con il nome «fuoco sacro», a causa delle macchie rosse e dei forti bruciori che esso provoca. L'associazione dell'*ignis sacer* alla figura di Antonio apre un problema di difficile soluzione, di fronte al quale il libro di Fenelli percorre tutte le piste possibili, in un'affascinante rilettura delle fonti più disparate: numerose testimonianze sia scritte sia iconografiche mostrano Antonio che sconfigge le insidie demoniache con il fuoco. D'altro canto la cura della malattia, denominata fuoco sacro o fuoco di Sant'Antonio, viene affidata proprio ai canonici ospedalieri, i quali mettono a punto e adottano una terapia che prevede l'assunzione del cosiddetto *saint vinage*, una bevanda realizzata versando vino nelle reliquie del santo, delle quali essi sono detentori. La malattia e il fuoco vengono così associati alla figura di Antonio, che si presenta come santo guaritore, da invocare contro il “fuoco sacro”. Il legame tra Antonio, la malattia e il fuoco è, però, ancora più complesso. Alcune testimonianze, infatti, affermano che Antonio non solo salva e protegge dal fuoco ma è anche in grado di punire e distruggere con esso, nel caso in cui il santo stesso venga offeso. Questa seconda valenza del fuoco è riscontrabile soprattutto nei dipinti e ci «permette di considerare reliquie e immagini come i due elementi, complementari e inscindibili, della devozione verso il santo eremita» (p. 90).

Proprio le immagini sono un elemento chiave per ricostruire l'ultima fase di trasformazione della figura di Antonio. Tra Quattrocento e Cinquecento il santo è raffigurato con particolari attributi che sono il bastone in forma di tau, la campanella, il maiale e la fiammella. Si tratta di elementi che non hanno nulla a che fare con l'effettiva vicenda di Antonio, ma che caratterizzano l'ordine dei canonici e che trovano una spiegazione nella loro storia e nell'attività specifica che essi svolgono. Paradossalmente «Antonio è [...] raffigurato come un antoniano *ante litteram* che indossa, molto prima della nascita dell'ordine, gli indumenti antoniani, come avverrà, per secoli, in moltissime rappresentazioni» (p. 104). In molteplici tavole Antonio viene rappresentato con il bastone, chiamato anche *tau* per la forma simile ad una lettera greca. Anche se il bastone non è un elemento esclusivamente antoniano, ma caratterizza coloro che vivono nel deserto, si ipotizza che sia stata l'immagine di Antonio e la presenza di questo simbolo nell'iconografia, ad influenzare gli antoniani e indurli ad adottarlo come proprio. Solo nel Duecento, infatti, il *tau* diventa il simbolo degli antoniani. Un altro elemento importantissimo legato, più di ogni altro, alla figura di Antonio è il maiale. Le ragioni che spiegano l'accostamento di tale animale ad Antonio sono diverse: innanzitutto i canonici potevano allevare suini che costituivano una rendita ed inoltre servivano come cibo e cura per gli ammalati. Il maiale era, dunque, il fulcro dell'economia antoniana,

strumento di terapia ma anche materia di eccezione normativa, in quanto per un periodo gli antoniani furono i soli ad avere il privilegio di poterli allevare. Questo attributo, ancora una volta, non deriva «espressamente da un racconto agiografico che precede e genera le immagini» (p. 124), bensì dallo stile di vita di un ordine che finisce per trasformare l'iconografia del suo "fondatore". Anche la campanella, che i maiali avevano al collo, aveva la funzione di identificarli come proprietà antoniana e distinguerli da quelli di proprietà cittadina. Infine il fuoco, come si è detto, rimandava innanzitutto al fuoco della lussuria che Antonio aveva sconfitto innumerevoli volte e in secondo luogo al citato *ignis sacer*. Ci troviamo di fronte all'ultima trasformazione di Antonio: da santo del deserto a contadino e pastore che combatte il diavolo, che ora viene identificato non più come il demone morale del deserto ma come rappresentante dei rischi e dei fallimenti del contadino.

Tutti questi attributi sono stati oggetto di numerose interpretazioni, alcune delle quali, secondo l'autrice, ne hanno completamente frainteso il significato in quanto hanno voluto, ad ogni costo, trovare dei riscontri all'interno delle fonti agiografiche. È proprio in questo senso che il libro di Laura Fenelli ribalta il rapporto tradizionale tra parola scritta e produzione figurativa: «invece di cercare costantemente nei testi [...] le ragioni di un'iconografia così insolita e insieme così pervasiva, abbiamo studiato le raffigurazioni dell'eremita provando, in parte, a escludere i testi...» (pp. 142-143). La ricostruzione dell'immagine dell'eremita appare dunque un processo molto complesso, il risultato di una «catena di testi, raffigurazioni, leggende, racconti orali, tradizioni» (p. 182), che propongono immagini diverse e a tratti contrapposte del medesimo personaggio. Alternando una sapiente analisi iconografica con la sicura padronanza storica e filologica della letteratura agiografica e liturgica, Laura Fenelli ci restituisce un'immagine di Sant'Antonio nella quale tutti gli elementi trovano una loro spiegazione, a volte molto lontana dalla reale vicenda di Antonio. Ma è proprio da questo collage di fonti di diversa natura, che la Fenelli riesce a racciordare in un affascinante percorso storico che supera i confini disciplinari tra storia dell'arte, storia delle religioni, studi folklorici, storia delle istituzioni e storia della medicina, che emerge il "vero" Sant'Antonio, il prodotto di una storia e di una tradizione più che millenaria.

SARA TELLOLI